

semplice osservatore ad attore insieme, nella coscienza di una « volontarietà come spontaneità consapevole », secondo il suggerimento di Pessina.

Pertanto, tenuto debitamente conto della collocazione storica, tuttora proficuo risulta « pensare con Bergson »: riconosciuti infatti l'« impegno » e l'« onestà » intellettuali dell'uomo Bergson, i suoi contributi alla critica del linguaggio, al portato naturale del senso comune, la sua intuizione ed esplorazione dell'effettiva consistenza di tipiche realtà umane (esperienza, libertà, personalità) confermano interesse ed attualità sia al suo lavoro sia, nella « linea di ripensamento dei caratteri propri della cosiddetta 'ragione geometrica' », alla ricerca della sua « criptica antropologia ».

LUCA CERRETTI

GENNARO SASSO, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 1989. Un volume di pp. 310.

Ispirato all'urgenza di un approfondimento della lettura della crociana *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, questo studio offre un puntuale commento agli inediti *Taccuini di lavoro*, noti a partire dal 27 maggio 1906 e stesi in duplice (e talora triplice) redazione fino al 1926, non come *journal intime*, bensì quale strumento sorto dall'esigenza di sorvegliare (o di « invigilare », dice Croce con un suo elegante arcaismo del 31 gennaio 1939) la propria operosità, vigilandola soprattutto dal temuto demone della dispersione e della inconcludenza pratica (cfr. *Taccuini*, V, 2, 550-557), ma anche secondo il dettame del primato calvinistico-kantiano della coscienza, e concepiti forse già a partire dalla pubblicazione dell'*Estetica*, giacché all'aprile 1902 risale la stesura di un breve *Curriculum vitae*, cui segue un *Piano di studii*, donato a Raffaele Mattioli e quindi restituito all'Archivio crociano, piano steso sotto il segno unitario della filosofia e della storia, e dal quale si può evincere l'adiacenza tra il programma e la sua realizzazione, anche e forse soprattutto indipendentemente dall'idea di un « pareggiamento » all'Università di Napoli: taccuini comunque sorvegliati dal contrappunto di notizie e riflessioni che si incontreranno anche nel più tardivo *Contributo alla critica di me stesso*.

Sasso segue lo svolgersi dei *Diari*, dall'episodio del « terremoto » di Casamicciola — col quale Croce aveva perduto tutto, tranne la ragione (*totus mens, totus acumen* si rivendicherà) e dal successivo periodo di asilo in casa di Silvio Spaventa, alla complessa questione dei rapporti con Giovanni Gentile, osservando come, « considerata nella sua struttura complessiva, l'opera filosofica di Benedetto Croce appare caratterizzata da qualcosa come una frattura, o, se si preferisce, un'aritmia, una “non corrispondenza” che (...) egli cercò di eliminare, o, talvolta, di “giustificare” (...) è la “non corrispondenza” che può notarsi non solo fra il piano logico, costituito dalle categorie intese come “predicati” dei giudizi e dispiegantesi secondo la legge dell'opposizione e della distinzione (...), e il piano storico-ontologico, costituito dalla suprema necessità dell'accadere; ma altresì fra, da una parte, le categorie, il cui carattere è la “sinteticità”, e, da un'altra, l'esistenza » (p. 24), a fronte della quale si erge l'impegno crociano a tradurre ed adeguare la necessità della storia in spontaneità dell'azione, e dove per altro la stessa realtà individuale dell'individuo risulta, finalmente, problematica, se pure con l'accettazione di un rischio esistenziale che qualcuno potrebbe definire « esistenzialistico » *avant la lettre*. In effetti, come precisa Sasso (p. 59), « l'operosità e la laboriosità non sono, in Croce, che la risposta data, nel segno della positività, alle tentazioni oscure del negativo, all'angoscia, all'orrore del vuoto », secondo la stessa avvertenza crociana: « la fatica è ora per me il solo riposo, e il tempo del riposo (...) m'è fatica (...) in questo circolo, del riposo da fuggire perché mi è fatica, e della fatica da cercare perché mi è riposo, avverto un logorio ed un eccessivo dispendio di forze » (cit. a p. 147).

L'altro episodio biograficamente significativo dell'esperienza crociana è certo quello

relativo alla rottura con Gentile, dai primi sospetti di genericità ai vertici della corrispondenza e dell'amicizia, alle alterazioni circostanziate ai manifesti politici ed al problema del giuramento di fedeltà al regime, fino alla definitiva rottura, benché anche nella privata manifestazione sui *Taccuini* « le “ragioni” della letteratura, ossia del buon gusto e della superiore civiltà dell'esprimersi, lo persuadessero a ritornare sulla scelta iniziale, consigliandolo a dire non quale, nel profondo, fosse stato l'animo dell'amico, ma invece e unicamente quale sempre fosse stato il suo » (p. 56). La complessità di questo rapporto viene qui illustrata anche con una duplice appendice, concernente un inedito tentativo di tregua ed alcuni aspetti della rottura.

Se nel corso del rapporto con Gentile — ora per altro illustrato riccamente anche da un altro volume di Jader Jacobelli (*Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*, Prefazione di N. Bobbio, Rizzoli, Milano 1989) — nella sua puntigliosità Croce cerca di puntualizzare, se pure solo idealmente, il proprio rapporto a Giolitti, Mussolini ed ai Savoia, è nel periodo fra le due guerre mondiali che si può seguire la lenta trasformazione dei *Diari*, già nel periodo intercorso da Croce al Ministero della Pubblica Istruzione nel governo presieduto da Giovanni Giolitti (con i suoi momenti di « vortice » mentale), la ritrosia di fronte ai problemi pedagogici, il tormentato « basso continuo » contrappuntato dalle visite alle bancarelle dei librai romani e da incontri con personalità come Frassati, l'angoscia di fronte agli ultimi avvenimenti politici, cui Croce contrappone atti umanistici di costruttiva civiltà e l'inconfondibile vigore di una scrittura intessuta di alto rigore morale, una memoria conforme al sincero dettame del trattatello *Della dissimulazione onesta* di Torquato Accetto, autore che « in un mondo come quello secentesco, in cui rara era la “sollecitudine morale”, e frequente, per contro, la letteraria tendenza a “falsificare la propria anima trasvalutandone i valori”, nel dimostrare e raccomandare la dissimulazione, “dimostra e raccomanda la sincerità” » (p. 102), mentre la vicenda personale si snoda, nel clima di testimonianza quasi notturna resa da pochi in Senato, fino alle vicende dell'interrotto Congresso filosofico di Milano nel 1926, ed alla celebre « visita » da parte dello « Stato etico ».

Gli anni successivi ritraggono una sorta di biografia sostenuta dalla intensa corrispondenza e da momenti di pubblica espressione, come nel caso della Conciliazione e della partecipazione crociana al Congresso di Oxford, con una sostanziale fedeltà agli studi, anche quando la forza degli eventi sembrerebbe imporre « accanto alla notarile registrazione del lavoro compiuto durante la giornata », anche preoccupazioni, pensieri e riflessioni concernenti la « attualità » (p. 29), dominata dal paziente, implacabile, quotidiano svolgersi dell'opera crociana, capace qui di assorbire il lettore nel proprio stesso ritmo.

Il terzo capitolo, quando l'Europa stava entrando nell'ardente fornace della seconda guerra mondiale, ci fa assistere ad una radicalizzazione della dimensione calvinistica della spiritualità crociana, ma anche all'emergere di alcuni significativi topoi della sua inflessione etica. Ed un primo elemento critico concerne proprio l'atteggiamento di fronte alla filosofia, ed in particolare « ciò che nello studio di un pensiero che sia tale costituisce il peggior guaio: l'utilizzazione messa al posto della comprensione, l'“uso” innalzato al di sopra dell'intelligenza e della critica, non l'indagine rigorosa delle strutture e dei fondamenti, ma, piuttosto, la traduzione dei concetti in “canoni” ermeneutici; come se l'utilizzazione, l'uso e la traduzione in “canone” di una filosofia potessero ottenersi altrimenti che facendo filosofia, e dunque non trasformandola in “canone”. Ed era, il suo, un giudizio molto acuto; che avrebbe addirittura potuto riuscire profetico se, con più trasparente consapevolezza, egli avesse provveduto ad estenderlo nella “degnità” secondo cui una filosofia tocca il massimo della sfortuna allorché consegue la sua fortuna più grande: ossia, fuor di paradosso, quando, per qualche ragione, abbia in sorte di trasformarsi in “cultura”. Era un giudizio molto acuto; che al frammento e al gusto irresponsabile del frammento contrapponeva il sistema, — la coerenza e la serietà del sistema » (p. 161). « E ancor più acuto — prosegue precisando Gennaro Sasso (pp. 161-162) — sarebbe riuscito se Croce avesse avvertito che sono proprio le filosofie nate in vista dell'interpretazione e dell'intelligenza della storia nei suoi vari aspetti, e alle quali sia perciò intrinseca la tendenza alla trasfigurazione “culturale” del loro stesso fondamento, quelle che, più delle altre

(tradizionalmente atteggiare), richiedono un interprete che sappia procedere in senso inverso alla loro "direzione", cioè non verso la storia, bensì al fondamento ».

L'altro topos criticamente di rilievo è senz'altro quello relativo al problema del male, al cui proposito Sasso (pp. 170-171) ricorda che « nel corso delle sue indagini filosofiche, e delle sue meditazioni sulla "dialettica", a partire dal 1906 Croce aveva definito il negativo, il disvalore, il male, come "reali" soltanto nell'atto del loro essere oltrepassati e risolti nella positività della sintesi. E dando luogo ad un paradosso, nel quale si esprimeva un'antica e aspra aporia, al tempo della metabasi, o del passaggio, e, quindi, alla realtà di ciò che in questo passa e si risolve, aveva dovuto concedere, e poi togliere, la realtà. Aveva dovuto concederla, perché il tempo era bensì il tempo del passaggio (del disvalore nel valore), ma, come tale, era tempo e, perciò, essendo qualcosa, non era niente. Aveva d'altra parte dovuto toglierla, ritirarla, non concederla, perché se, nelle sue fasi, il tempo fosse stato assunto come in ogni senso reale, anche il negativo, il disvalore e il male avrebbero dovuto esser concepiti così: ossia, nelle loro fasi (corrispondenti alle fasi del tempo), come altrettanto reali del tempo. Per questo, preso fra le opposte esigenze che il "negativo" non fosse (ché altrimenti sarebbe stato positivo), e tuttavia non fosse "niente" (in questo caso, infatti, non sarebbe stato passibile di "superamento"), senza tematizzare la questione in questi termini, ma muovendosi, non di meno, nella sua logica, Croce cercò di assottigliare il tempo nell'"istante", di includervelo, e di farlo perciò coincidere con il passaggio "ideale" del disvalore nel valore. Ma non per questo risolse la difficoltà. Non la risolse perché, se l'istante è il passaggio, anche il passaggio è necessariamente l'istante; e nel suo andar oltre l'istante è un in sé, che non va e non può andare oltre il suo "andar oltre": con la conseguenza che nel suo "in sé", (...) il disvalore sta come il valore, indistinguibili, l'uno e l'altro, dal loro parimenti esser reali nell'istante ».

Interessante poi la notazione in margine a riflessioni sulla funzione (ed i problemi) della cultura e della civiltà ebraica in Europa: « quando — osserva Sasso (pp. 202-203) —, nel 1930, *Totem und Tabu*, la cui prima edizione tedesca risale al 1913, fu tradotto in ebraico, Freud scrisse, in tedesco, una breve, anzi brevissima, Prefazione che, a leggerla con qualche cura, si rivela un documento impressionante. Egli vi esordisce avvertendo che "non sarà facile per nessuno fra i lettori di questa traduzione mettersi nello stato d'animo dell'autore"; il quale, proseguiva, "non conosce la lingua sacra, è completamente estraneo alla religione dei padri — come a ogni altra — né può condividere ideali nazionalistici, eppure non ha mai rinnegato l'appartenenza al proprio popolo, sente come ebraico il suo particolare modo di essere e non lo desidera affatto diverso da quello che è". A nessuno, in effetti, che legga con qualche attenzione sfuggirà il rilievo che in questo periodo assume l'avverbio "eppure": che è come il perno, girando sul quale, le sue due parti si donano, per così dire, e nello stesso atto si sottraggono, il diritto alla precedenza. Nel periodo scritto da Freud, la dichiarazione del laicismo, dell'ignoranza della lingua, come la definisce, "sacra", dell'assoluta estraneità alla "religione dei padri" e ad ogni forma di nazionalismo precede quella relativa al suo essere e voler essere ebreo. Ma con lo stesso diritto potrebbe venire dopo, e la rivendicazione del suo ebraismo venire, per contro, prima, collocandosi al primo posto ». Resta, sullo sfondo, solo un problema prospettico.

Gli ultimi due capitoli dello studio di Sasso concernono la questione di una *finis Europae* e gli ultimi tempi, con gli episodi di guerra, la soppressione della *Critica* e, sempre sullo sfondo, gli atteggiamenti degli « epigoni » nei confronti della stessa esperienza crociana.

MAURIZIO MANGIAGALLI

ANTONIO ERBETTA, *L'eredità inquieta di Giovanni Gentile. Sentieri della pedagogia italiana*, Marzorati, Milano 1989. Un volume di pp. 143.

La delimitazione rigorosa di uno specifico ambito pedagogico nei confronti sia della riflessione filosofica sia di quella scientifica, permane come nodo problematico irrisolto